

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tra Mosca e Kiev

ADRIANO GUERRA

Dalla guerra civile di Tbilisi e dalla «battaglia navale» in corso nel Mar Nero a colpi - per ora e speriamo non si vada oltre - di dichiarazioni e di controdichiarazioni, viene un nuovo e pressante invito a riflettere sulla pericolosità dei conflitti attraverso i quali prendono vita nei territori che formavano sino a ieri l'Unione Sovietica i nuovi Stati. Se in Georgia la battaglia contro il dispotismo di Gamsakhurdia riguarda la natura e la forma del potere, nello scontro che oppone invece la Russia e l'Ucraina sul Mar Nero la questione sul tappeto è quella della distribuzione fra le ex repubbliche dei beni (così come dei debiti) del vecchio Stato unitario. Si tratta innanzitutto di una questione vera, non inventata a Mosca o a Kiev, perché è indubbio che la banca di Stato o la compagnia aerea di bandiera, così come l'Esercito o la Marina, appartengono, così come tutti i beni del vecchio Stato, ai russi, agli uzbeki, ai georgiani, agli ucraini eccetera. È dunque naturale - anche per la complessità che il rapporto di «dare» ed «avere» fra periferia e centro ha sempre avuto nel passato - che nel momento della separazione ciascuno si batta per salvaguardare i propri interessi. L'Ucraina usa così la flotta del Mar Nero (del valore di ottanta miliardi di dollari). Ma dove si potrà andare e sin quando, lungo questa strada? Nel momento in cui uno Stato prende forma - e qui siamo di fronte alla nascita contemporanea di una serie di Stati - è inevitabile che le energie siano concentrate anzitutto nell'acquisizione, anche nei confronti dei vicini (e specie se tra i vicini c'è una Russia che non nasconde di nutrire aspirazioni egemoniche) di posizioni di sicurezza e di stabilità. D'altro canto una nuova aggregazione (una confederazione, una comunità, una vera e propria unione) potrà eventualmente nascere - lo si è detto più volte - non già salvando o recuperando questo o quell'aspetto del vecchio ordine (il rublo, l'Armata rossa, eccetera) ma soltanto partendo dalla realtà degli Stati sovrani, una volta superato il momento e il trauma della rottura. Non sta dunque nell'esistenza sul tappeto di questioni difficili quel che deve preoccupare ma piuttosto nel fatto che quel che sembra prevalere è adesso, e soprattutto fra la Russia e l'Ucraina, la via della contrapposizione e dei fatti compiuti attorno a questioni che riguardano poi, oltre a scelte importanti nei campi della politica estera e di quella economica, anche la proprietà e il diritto d'uso delle navi da guerra e delle armi nucleari e convenzionali.

Si è visto nei giorni scorsi quale conseguenza la decisione presa a Mosca sull'aumento dei prezzi ha avuto al di là dei confini della Russia. Il maresciallo Shaposhnikov ha detto dal canto suo, parlando della questione della flotta del Mar Nero, che fra la Russia e l'Ucraina si può giungere anche ad un «bagno di sangue». A sua volta Shevardnadze - muovendosi ancora una volta come una Cassandra del post-comunismo - ha parlato del pericolo che si vada verso vere e proprie guerre fra Stati con possibili coinvolgimenti dei paesi occidentali. Urgente è allora che si ponga fine alla politica dei fatti compiuti. Può fare qualcosa l'Europa a questo riguardo? Dopo che, sia pure con ritardo, molti paesi hanno, dopo gli Stati Uniti, provveduto a riconoscere almeno in parte i nuovi Stati, non si vede perché non si debba intervenire - anche, se necessario, per far opera di mediazione - per contribuire a mettere in moto gli strumenti della politica. Quel che è evidente è però che i primi e decisivi passi non possono essere compiuti che dai dirigenti di Mosca e di Kiev. Quel che si avverte subito qui è la mancanza di quella capacità di far politica che per tanti anni ha caratterizzato Gorbaciov con la sua straordinaria fiducia negli strumenti del dialogo e della trattativa. Un ruolo particolare spetta ora ad Eltsin. Proprio perché la Russia è stata riconosciuta da tutti come l'erede dell'Unione Sovietica per quel che riguarda il seggio all'Onu e il ruolo di seconda potenza mondiale, e dunque di garante dell'ordine internazionale, sui suoi dirigenti e su Eltsin in particolare incombe il compito di tener conto delle reazioni che ogni loro gesto può suscitare al di là dei confini. Non si può insomma pensare che a Mosca si possa continuare a decidere sui problemi economici come su quelli della Difesa senza interpellare i dirigenti degli altri Stati. Questi ultimi dovrebbero a loro volta rendersi conto che entrano in una comunità, seppure priva di ogni organo di governo centrale come quella nata ad Alma Ata, significa accettare l'esistenza di strutture sovranazionali comuni. Di qualcosa che forse, come si è detto, non può nascere subito, ma che non può essere preparato attraverso i fatti compiuti. La complessità, la tortuosità dei problemi nati dal crollo - si pensi ai sessanta milioni di cittadini che vivono al di fuori dei loro Stati nazionali, a tutte le famiglie nate dai matrimoni misti, ai marinai russi che solo perché si trovavano con le loro navi ad Odessa hanno dovuto giurare fedeltà all'Ucraina, eccetera - esigono per essere affrontate se non si vuole cadere nella spirale jugoslava, tempi non brevi, molta pazienza, e soprattutto tanta volontà di giungere ad una intesa.

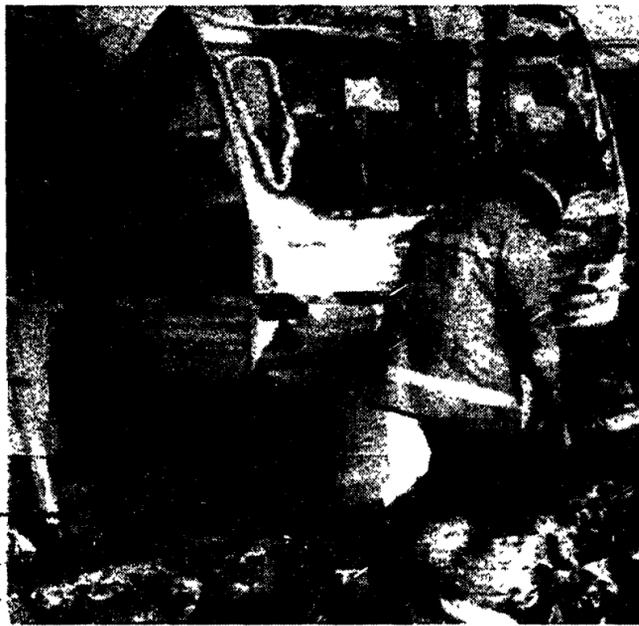
Intervista a Giovanni Moro
Si muore per un filo di sutura o di miseria ma non è un problema di scarsa solidarietà

L'Italia non è carogna quanto si fa credere

ROMA. No, non è vero: l'Italia non è un po' più carogna, è solo più egoista. Nel senso di più motivata all'autonomia individuale e di gruppo, meno rispondente agli indirizzi delle grandi centrali di un tempo: i partiti innanzi tutto. Dunque va organizzata in altro modo, se si vuole che una politica per i diritti di tutti riesca a tutelare anche i più deboli, i poveri. Sennò non resta che la beneficenza. Parola di Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico, parla dell'altra faccia del paese. Sconfitta la povertà tradizionale, l'Italia scopre sacche d'indigenza. Ma i diritti calpestanti non sono solo quelli di una minoranza emarginata, sono quelli di tutti.

Poveri, emarginati, a caccia di diritti. Giovanni Moro, segretario politico del Movimento federativo democratico, parla dell'altra faccia del paese. Sconfitta la povertà tradizionale, l'Italia scopre sacche d'indigenza. Ma i diritti calpestanti non sono solo quelli di una minoranza emarginata, sono quelli di tutti. Le maggioranze degli anni Novanta sono egoiste, ma il Bel paese non è così carogna come dice la classe dirigente. Una candidatura per le prossime politiche? «Sarebbe rifiutata, come sempre e ad ogni costo. Sono mestieri entrambi nobili, ma sempre meno compatibili. Altrimenti non si è credibili».

ANNAMARIA GUADAGNI



La roulotte incendiata dove sono morti tre bambini nel campo di ex terremotati a Bacoli; in alto, Giovanni Moro

L'Italia benestante e natalizia ha letto sui giornali di un uomo morto in corsia perché mancava il filo di sutura e di tre bambini bruciati in una casa di latita. Lei crede che queste immagini di indigenza e di rapporto perverso tra lo Stato e chi ha bisogno ci rimandino a un'immagine tradizionale ed endemica della povertà o a qualcosa di qualitativamente nuovo?

Più che di povertà tradizionale si tratta di indigenza estrema, fenomeno relativamente nuovo e legato al grande sviluppo e alla modernizzazione del paese. La povertà tradizionale delle classi subalterne è stata ormai superata per la maggioranza delle popolazioni. A fronte di un cittadino generalmente più ricco e informato, si sono sviluppate forme acute di indigenza, che interessano non intere classi ma aree della popolazione. In questo senso, si tratta di una novità. Quanto al dramma del rapporto tra chi ha bisogno e la sanità pubblica, e lo Stato assiste, il problema non riguarda solo gli indigenti o alcuni particolari svantaggiati. Riguarda tutti.

Suggerisce una cura?
Io credo che o si riesce a fare politica ponendo al centro i diritti dei cittadini, di tutti i cittadini, o non resta che l'assistenza e la beneficenza per gli emarginati. La cura è insomma una politica capace di mettere in moto le maggioranze per tutelare i diritti di tutti, anche di chi vive nelle condizioni più dure. Non credo alla tendenza retorica del ripartire dagli ultimi: con le minoranze si può fare profezia o rendere testimonianza, ma per fare politica ci vogliono le maggioranze.

La maggioranza bene-

stante da rimettere in moto per i diritti di tutti, compresi quelli degli ultimi, però pare in preda a un deficit di solidarietà. Ono?

Non si può più concepire la solidarietà come si è fatto negli anni settanta e negli anni ottanta, quando il cittadino comune aveva forse un senso più alto delle sue prerogative. Oggi è più egoista. E una concreta politica dei diritti deve misurarsi con la realtà com'è, cercare il consenso attivo di una maggioranza capace di superare la logica dei due terzi, per cui il rimanente - un terzo di svantaggiati deve arrangiarsi.

Considera positiva o negativa questa spinta egolista?

In politica è pericoloso dare giudizi di valore. La politica si fa con quello che c'è. Certo questa spinta comporta un aumento dell'autonomia dei cittadini e della loro capacità di organizzare vita materiale e significati simbolici senza rispondere o farsi orientare, come avven-

iva in passato, dalle grandi centrali collettive che fanno capo ai partiti e alle istituzioni. Non so se tutto questo possa dirsi negativo. In questa «catastrofe» (uso la parola nel senso di qualcosa che fa saltare ordine attuale e strategie delle classi dirigenti) è positiva la più alta qualità degli individui: in un paese dove lo stato o il partito è stato tradizionalmente liberatore o educatore delle masse, non c'è più nessuno che voglia farsi liberare dall'alto. In compenso, però, ci sono enormi, impensati patrimoni di intelligenza e di disponibilità: non è una minoranza di buoni, è una realtà in sintonia con maggioranze di cittadini.

Sono i cinque milioni di eletti ad attività di volontariato a smentire l'idea del paese egolista?

Non c'è solo il volontariato, l'associazionismo o le comunità terapeutiche, c'è un fenomeno di cittadinanza attiva molto più vasto e ricco di motivazioni. Ne fa parte non solo chi agisce in ragione di alte motivazioni, le mi-

noranze dei buoni o i cittadini associati perché portatori di valori, ma anche gente che agisce per salvarsi la pelle, per esempio perché vive in una zona a rischio, ha una discarica sotto casa o una frana che minaccia la stabilità della sua abitazione. Voglio dire che le forme della cittadinanza attiva, di quella che noi chiamiamo sesto potere, sono molte ed esprimono punti di vista che non sono minoritari.

Dunque lei nega quello che dice anche il Censis, cioè che il paese si va un po' incarognando.

Sì, lo nego. Questa è una rappresentazione ad uso delle classi dirigenti che proiettano sulla società la loro incapacità di interpretare e guidare.

E tuttavia dice qualcosa anche il fatto che oggi la protesta non è dei miseriali, ma interessa zone ricche e un po' intolleranti del paese: le Leghe avranno le loro ragioni, ma certo non esprimono una volontà di farsi carico dei più deboli. Cosa



Caro Staino, né stronzo né coglione: sono solo Giuliano Ferrara

GIULIANO FERRARA

Caro Foa, ti prego di pubblicare subito questa breve nota, e con il risalto necessario a raggiungere almeno una parte dei lettori della striscia di Staino comparso ieri, domenica, in seconda pagina. Sono sicuro che saprai essere cavalleresco. Il messaggio di Bobo è chiarissimo, Ferrara e Borghini, passati dal Pci al Psi, hanno fatto fortuna, si sono sistemati, ma per vendersi in quel modo bisogna essere stati stronzi, dunque sleali e un tantino trappolanti, già da prima. La vignetta non è male, e troverà consonanza con lo spirito di corpo del vecchio e del nuovo partito a cui si rivolge, dunque avrà largo successo, beccherebbe un bell'applauso anche al Costanzo Show.

Tanti auguri, quindi, ma per quanto mi riguarda il messaggio esprime una riuscita e probabilmente ormai irreparabile falsificazione. Lasciami provare a rimettere le cose a posto un'ennesima volta, credo di averne il diritto.

Non sono passato dal Pci al Psi. Ho lasciato il Pci, partito in cui godevo di una discreta reputazione, dieci anni fa. E sono poi rimasto per alcuni anni in una condizione di isolamento personale e politico, e anche di disoccupazione.

Al tempo delle dimissioni ero capogruppo in Consiglio comunale a Torino. Lavoravo nell'apparato a metà tempo, e metà stipendio, caso unico o quasi nella storia degli apparati comunisti, perché mi ero dimesso due anni prima dalla segreteria della Federazione in chiaro e palese dissenso con la svolta dura, massimalista, moralista dell'ultimo Berlinguer. Ricordate quando Amendola fu messo sotto, nei suoi due ultimi anni di vita, e gli si disse che non sapeva l'abc del marxismo? Ecco, il periodo era quello e io stavo dalla parte di Amendola, dunque mi comportai da quel che ero: uno sconfitto politico.

Ci tengo a precisarlo: lo sconfitto ero io, non il Pci, che sull'onda protestataria berlingueriana si avviava a diventare nelle prime elezioni svoltesi dopo che me ne ero andato ('84) il primo partito d'Italia (ed era comunque, già nell'82, grosso tra volte il Psi e forza di governo, zeppa di sindaci e assessori, in due terzi del paese). Nei tre anni di disoccupazione ho studiato il tedesco in relazione ai miei interessi filosofici, terminati gli esami alla facoltà di filosofia dell'Università di Roma, tradotto per il Cespri articoli della stampa anglosassone, tradotto per la Mondadori, fatto un concorso per entrare come impiegato all'Enea (ma era un concorso a vincitore predefinito, e per fortuna il vincitore non ero io).

Non mi sembra che queste attività siano tipiche di uno stronzo sleale, di un «ex» che si mette cinicamente sul mercato del dissenso; posso comunque garantire che il reddito che ne ricavavo era largamente inferiore ai pur magri stipendi dell'apparato (come sanno i miei familiari, chiamati a concorrere all'apprestamento della mia mensa, che è sempre stata esigente - questo lo ammetto e d'altra parte si vede a occhio nudo).

Dopo di che, siccome non sono uno «stronzo» ma nemmeno un «coglione», mi sono dato da fare per campare la vita in modo un pochino meno incerto. Chiedo scusa, ma avevo un'amica all'«Espresso» (Rita Cino), che mi ha fatto scrivere un tanto al pezzo di cose culturali e di varia umanità (la politica per un «ex» era off-limits). Chiedo scusa, ma avendo un vecchio amico di famiglia (Alberto Ronchey) indicato me e altri come possibili collaboratori al Corriere della Sera, ottenni un contratto di collaborazione e cominciai a scrivere.

Siamo nell'85 inoltrato, Craxi è al governo e sfida il diritto di veto del Pci sulla scala mobile (Istituto salanale di cui noi della destra socialdemocratica del Pci diffidavamo già dalla fine dei '70), a Torino (dove nel frattempo Pci e Psi erano finiti nel brutto pasticcio delle tangenti di Zampini eccetera eccetera) scoppia una crisi politica e amministrativa che riporta, per così dire, alla nbirth il mio nome e la mia esperienza politica. Improvvisamente divento «colosso» (mi viene da ridere) «intellettuale scomodo», l'ex che ottiene soddisfazione dal tempo gentiluomo. A quel punto vengo invitato a un colloquio e richiesto di fare il capofila del Psi a Torino nelle imminenti elezioni amministrative: oppongo un garbato rifiuto, a un partito e a un leader la cui politica mi convince per ragioni che non ho mai nascoste e che tutti conoscono, dicendo che tornare lì da vendicatore sarebbe stato inopportuno non già come una sfida ma come una provocazione. Sono tutte cose pubbliche, ci sono centinaia di testimoni e le cronache dei giornali a disposizione. Chiaro?

Questo significa che se vi offrissero candidature per le prossime elezioni riflettereste?

Certo, come sempre e ad ogni costo. Sono mestieri entrambi nobili ma sempre meno compatibili. Altrimenti non si è credibili.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Antipartitocratici? Dio mio, quanti sono

La ricetta per unire la sinistra che è all'opposizione; a indicare, in negativo, una alternativa, una strada per riorientare il sistema politico italiano. Si dice la sinistra d'opposizione si è unita per sfruttare Ciampi, si unisca per sfruttare De, Psi, Psdi, Pli e soprattutto per sfruttare la «partitocrazia».

Se penso in quanti paesi del Sud, in quarantacinque anni di elezioni comunali, ho visto formarsi coalizioni con un ras locale, debbo concludere che quella di Fiuggi ha fatto fortuna grazie all'acqua minerale e a Ciampi. Peccato che non sia più in vita il compianto Gino Pallotta che compilava un vocabolario di neologismi e formule politiche di moda. Avrebbe potuto aggiungere una voce: Fiuggi: cittadina termale fra Roma e Frosinone famosa per le fonti di acqua minerale purificata del sistema renale, recentemente ha indicato una coalizione politica atta a punificare il sistema politico espellendo i calcoli della partitocrazia. A proposito della quale siamo stati posti di fronte al dilemma: «sei contro o no? Se dici che la parola è equivoca, che non mi piace, vuol dire che ho già scelto: sono partitocratico. Che bel parlare. D'altro canto man mano che si avvicinano le elezioni tutti i partiti, vecchi e nuovi, alzano la voce contro la partitocrazia. Il se-



gremano del Pli, che è sempre in tv, è anche lui contro la partitocrazia, avendo grazie ad essa, con l'1,5%, lucrato ministri e sottogoverno. Ma l'impratuccato è grande. Anche Cossiga, amico di Altissimo, è contro la partitocrazia anche se si trova a quel posto per una scelta fra le più partitocratiche che si ricordi d'accordo fra le correnti dc, contrattazione con i partiti di governo e anche col partito d'opposizione. Accordi di ferro dato che non ci fu bisogno di ballottaggi come in altre occasioni, insomma i partiti decisero e lui si sacrificò per spirito di servizio, come dicono sempre i democristiani, in nome della patria, dei carabinieri e

delle istituzioni autonome ma «minor» in nome del partito nazionale. Non si era detto che il rinnovamento doveva partire dai Comuni e dalle Regioni per investire la nazione? Zanon se ne va da Torino perché, ha detto, si apre un'era nuova nella democrazia e lui vuole godersi lo spettacolo da Roma.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità, presidente
Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455905, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991